

“Beato l'uomo: il Figlio, il Povero”

Il portale della liturgia di questa domenica è potente: il testo di Geremia, che ha infiniti rimandi alla intera narrazione biblica della rivelazione di Dio e dell'uomo. Ci fermiamo un attimo su questa soglia, piena di mistero.

I LETTURA GER 17,5-8

Due immagini di uomo, in base alla fiducia.

È importante accostarsi all'ascolto di questo testo collocandolo nella raccolta del libro di Geremia.

È conficcato al cuore delle Confessioni di Geremia, i 5 testi potenti in cui la rivelazione di Dio e del cuore umano si fronteggiano con forza abbagliante. Dopo la seconda confessione, e dopo il comando divino rivolto a Geremia di rimanere senza una sua donna, solo. Per portare nella propria carne la profezia del suo popolo, dell'alleanza con Dio giunta a un radicale *impasse*.

E in questi versetti, ecco un profeta che esprime sapienza: paradosso. Eppure qui la profezia è piena di sapienza e la sapienza è piena di profezia. Fidarsi di Dio o fidarsi dell'uomo: è il bivio radicale della coscienza umana. Dall'Origine. Geremia lo vive nella propria carne.

“Maledetto”: è un incipit violento, radicale, perentorio. Ma è pieno di efficacia. Fa venire in mente l'omelia e in essa le maledizioni che, proprio ieri, l'arcivescovo Mario Delpini ha espresso per le esequie del giovane prete don Simone Vassalli: la maledizione sulla morte, è un mirabile annuncio pasquale.

Beatitudine: la prima parola del Salterio è anche la prima con cui - secondo Matteo - Gesù “apre la sua bocca”.

Come il Salmo 1, la benedizione proclamata da Geremia lega la beatitudine all'azione divina del piantare. C'è un'azione di Dio. Lui ci ha piantati vicino all'acqua. A noi spetta di stendere le radici. L'immagine è potente.

La vita non è sempre così.

La maledizione dei versetti 5 e s. e la benedizione dei versetti 7 e s. formano un binomio omogeneo. Maledizione e benedizione provengono dall'ambito culturale del sacerdote (non dimentichiamo che Geremia era sacerdote, anche se di Anatot, la classe sacerdotale esclusa da Gerusalemme). Probabilmente il profeta ha assunto qui questa funzione paradossale: Geremia era appena stato privato della benedizione tipica dell'uomo biblico, generare.

La maledizione mira a colpire l'erronea fiducia nelle forze umane, più che mai evidente nella politica delle alleanze verso le grandi potenze; politica che il più delle volte era stata congiunta all'accettazione delle usanze religiose straniere, idolatriche.

Il timore dell'uomo e la fiducia in lui tradiscono sempre l'assenza di timore e di speranza in Dio. La realtà umana è ridotta a questo comun denominatore nel paragone dell'arbusto spoglio della steppa, che si va seccando per mancanza di acqua; è lo stesso destino

dell'uomo che si affida alla propria capacità naturale: non resiste e va incontro a una fine inevitabile, come chi fosse condannato ad abitare nel deserto.

La benedizione contenuta nei versetti 7 e s. presenta il quadro opposto, quello della fiducia in Dio. Che esclude ogni altro sostegno. Affondando le radici nelle venature della sorgente, la pianta resta verde e porta frutto anche negli anni di siccità. Con ciò **la benedizione sulla fiducia in Dio è dipinta come una forza vitale che aiuta ad affrontare senza timore anche gravi difficoltà**. Sfide estreme segneranno la vita di Geremia, fino alla fine. È probabile che in questo oracolo si rifletta l'esperienza personale di Geremia che ha superato i propri abissi mortali mediante la fiducia in Dio. per una nuova generatività.

La pericope liturgica si ferma alla benedizione (1,8), ma è strettamente legato alla benedizione l'oracolo successivo (17,9-11, più i due versetti conclusivi che preludono alla terza "confessione"). Alcune esperienze personali del profeta, devono essere alla base anche dell'oracolo che ha come tema l'insondabilità del cuore umano (cfr. Ps. 64,7). Dietro un'espressione ordinaria si nasconde una specie di rivelazione del proprio intimo, alla quale segue la risposta di Dio.

La traduzione libera di Lutero: «Il cuore è una cosa ostinata e incerta; chi lo può penetrare fino in fondo?», coglie in maniera eccezionale l'abisso di contraddizioni in cui affonda l'essere umano; Geremia ne ha fatto esperienza a proprie spese (15,10 ss.; 20,9) e col suo sguardo di saggiatore ha dovuto prenderne atto più volte e con amarezza.

Questa esperienza dell'insondabilità del cuore umano tocca la questione dietro la quale sta il problema della giustizia di Dio, il problema della teodicea e della felicità umana. L'uomo vede soltanto ciò che cade sotto i suoi occhi e perciò molte volte non arriva a percepire il rapporto che c'è tra la propria azione e il dono dell'amicizia di Dio. Tra il movente della sete di possesso e la beatitudine della povertà radicale.

Tante cose da possedere, tante cose da fare: è cosmesi della morte, sembra voler dire - pur dolente - Geremia. La vita è "di più". E solo il pieno affidamento all'alleanza gratuita di Dio è pienezza.

IL VANGELO DELLE BEATITUDINI SECONDO LUCA

Un testo così noto, e così poco compreso. Per una comprensione vitale - nella sua forza di convertirci il cuore - questo Vangelo deve essere letto entro il filo della narrazione tipicamente lucana di Gesù. Diverso e complementare alla prospettiva secondo cui Matteo narra le beatitudini, inizio della predicazione di Gesù (Mt 5,1-12, nuova Torah).

Al momento in cui scende dal monte - ove, trascorsa la notte in preghiera, aveva appena eletto i dodici - verso il luogo pianeggiante, Gesù ha ri-attinto dal Padre l'obbedienza originaria della discesa, della *kenosis*. È il Figlio, il Povero: ha già toccato da vicino il rifiuto, nelle dispute nervose in cui è stato implicato da scribi, farisei, sacerdoti. Soprattutto in sinagoga. Nazaret, Cafarnao: e dopo la sinagoga, la casa di Simone, luoghi deserto, il lago aperto (5,1-11), e poi di nuovo la strada, i luoghi deserti, la casa, la sede delle imposte, la strada, la sinagoga ove viene ribadito il proposito di eliminarlo. Gesù ha sperimentato l'ombra del rifiuto e dell'accusa. Sceglie i Dodici, radice e fondamento del popolo nuovo, e con loro scende. E qui, nella bassa pianura, erompe in stupita proclamazione di felicità.

Non è il manifesto per una morale superiore. Non è la morale riservata per i religiosi. In questo suo annuncio, Gesù compie un gesto che assomiglia profondamente a quello di sua madre, Maria, quando intona il Magnificat - nell'ora in cui tutto è nascosto, ma vive in lei. Lei ha appena ricevuto l'annuncio dell'angelo, corre da Elisabetta, vede la sua povertà e quella di sua cugina, e intona un canto a Dio vedendo la realtà umana trasformata, anche se ancora nulla di visibile è avvenuto. Gesù ha un vissuto, gustato sul monte dinanzi al Padre, rovente ardente dell'universo. Quella preghiera nella notte è geme della Pasqua: radicale, generativo. Così Gesù scende dal monte nella bassa pianura: vede la realtà trasformata, nel medesimo senso di sua Madre. E la vede posando lo sguardo sul piccolo gruppo degli apostoli, e attraverso loro sulle folle. Guardiamo un attimo quanto precede il Sermone della pianura nella narrazione di Luca.

L'atteggiamento dei capi e quello della gente manovrabile gli si è manifestato in tutta la sua - pur differenziata - inconsistenza, inaffidabilità, insidia. E come reagisce a tutto questo? Gesù sceglie, privilegia, tre tipi di uditori, distinti eppure insieme. Primizia di sinodalità ecclesiale, potremmo dire oggi. Gli apostoli, i discepoli, la folla bisognosa di aiuto; tutti accomunati dallo sguardo del Signore: "voi, poveri". Così, come nell'annuncio di Gesù, avverrà per la predicazione apostolica, secondo Atti: quando, dopo il rifiuto della sinagoga, Paolo si volgerà agli "altri", i senza diritto. Questo è un tratto significativo: anche per la identificazione - oggi - della sinodalità ecclesiale, diversificata, e così unita.

Non dobbiamo perdere di vista, nell'ascoltare le beatitudini, la sorgente nascosta. Ritorniamoci un poco. Prima - radice e fondamento e di questa svolta epocale -, Gesù, scrive Luca, era salito sul monte, a pregare il Padre. Nel legame con l'Abbà si matura in lui la lettura del rifiuto e l'atto conseguente: in obbedienza all'amore che lega lui, l'Unico, alla Sorgente. Al battesimo, nel deserto, nella sinagoga di Nazaret, la Scaturigine è quella, l'Unica. Ebbene, dopo quella notte, Gesù scende e fa la scelta dei dodici. Un piccolo gruppo di uomini qualunque (e attorno a loro, ad assisterli, come spiegherà più avanti Luca 8,1-3, alcune donne galilee). Un piccolo resto a cui dedicarsi, lasciando che i capi vadano per la loro strada, e prendendo una certa distanza dalle folle, che però non abbandona mai. Gesù - proprio qui - inizia così il tratto di vita sul registro del "piccolo resto". Che lo porterà fino a rimanere solo, con il ladrone. Primo destinatario del Regno (Lc 23,43). È indispensabile avere lo sguardo a questo grande orizzonte per comprendere la portata di questo nuovo insegnamento di Gesù, completamento di quell' "oggi" nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,14).

Con i dodici apostoli, dunque, quella discesa dal monte, ove aveva passato la notte in preghiera, è piena di simbolo. Il mistero del Regno di Dio, della signoria d'amore del Padre, che invade Gesù in questo Sermone della pianura si rovescia come una cascata di montagna su di loro, i discepoli che si fidano di lui: loro poveri, loro affamati, loro piangenti, loro presto rifiutati e perseguitati per aver creduto nel Messia povero, affamato, piangente, perseguitato. Loro, primizia e servi di folla immensa.

Qui, ai dodici che ha scelto, e alle folle che lo seguono, dà una sorta davvero inusuale di carta d'identità, che ha per tema: **benedizione e maledizione della vita**. Inizia così il "piccolo inserto" - tipicamente lucano - nel canovaccio della vita di Gesù che finora aveva attinto da Marco. Diversamente, anche nella disposizione, da Matteo (le beatitudini sono solo quattro, e sono seguite da paralleli "guai"), Luca inserisce qui la grande "carta" del Regno di Dio. Sono parole rivolte ai

dodici, a quel piccolo gregge (Lc 12,32) che - unicamente per grazia - è portatore del germe del Regno.

Beatitudine promette, anzi proclama alta e presente, proprio in questo frangente. Quella felicità che da secoli - dall'Origine -, veniva inseguita a tentoni. Il Salmo 1, scelto per questa domenica come salmo di riposta, ci illumina. Il Salmo responsoriale in questa domenica (Il grande "portale" del Salterio) è di vitale importanza. La domanda sulla felicità percorre tutto il Salterio, e gli abbozzi di risposta sono tanti, nessuno allineato alla mentalità corrente. Tutti volti per niente scontati della felicità: beato chi "non segue", chi "si rifugia in Dio"; l'uomo "che teme il Signore"; il popolo il cui Dio è il Signore; l'uomo perdonato nel suo peccato; l'uomo nel cui spirito non è inganno; l'uomo che spera nel Signore; l'uomo che si prende cura del povero; l'uomo scelto e chiamato vicino da Dio; chi, abitando la casa di Dio, sempre canta; l'uomo che ha per aiuto il Dio di Giacobbe... e potremo andare avanti enumerando tutte le 26 beatitudini, che Gesù deve aver meditato a lungo, visto che il Salterio è il libro più citato nei Vangeli. Gesù ha ereditato e fatto sua, e inteso in modo unico, questa domanda forte sulla felicità. E nelle beatitudini ha dato la sua risposta.

La beatitudine è uno dei temi che strutturano tutto il Salterio: 26 volte se ne parla e sempre in relazione al Messia. Soprattutto è tema che caratterizza la prima parte del Salterio, incentrata sul mistero dell'uomo. Ivi si parla di beatitudine, come di un ritorno all'Eden - luogo del piacere, della gioia -, alla situazione di dialogo riaperto con Dio, grazie al Messia. La via della gioia - viene rivelato con forza - non segue percorsi evasivi: è la via dell'alleanza; Dio chiama la creatura umana a gioire nell'amicizia con Lui.

Eppure, le beatitudini evangeliche hanno questo di singolare: **più che** raccontare l'uomo, **anzi per** poter dire dell'uomo felice, **raccontano Dio**: come egli compie la promessa sul suo Messia, e come il Messia riversa la felicità di Dio sulla terra.

Gesù, nel racconto di Luca, annuncia le beatitudini che ha già cominciato a proclamare dall'inizio della sua esistenza umana, nel silenzio della notte interrotta per i pastori canto dagli angeli a Betlem, e poi passo passo: nella visitazione, la gioia; al Tempio, la consolazione; e di nuovo al tempio: la fame delle cose del Padre; al Giordano, il compiacimento del Padre sul povero; nel deserto la sazietà del vivere della Parola; nella sinagoga di Nazaret, la buona notizia ai poveri, ecc. Come dice Ambrogio, commentando proprio questo passo: Dio ti accompagna fino al martirio e ti indica la felicità.

È significativa la differenza da Matteo: nel vangelo secondo Luca le beatitudini sono quattro e risultano differenti dalla versione matteaana, che ne contiene nove (cf. Mt 5,1-11). In Luca sono espresse alla seconda persona plurale, cioè sono indirizzate direttamente ad ascoltatori presenti nell'uditorio di Gesù e indicano una situazione concreta come la povertà, la fame, il pianto, la persecuzione; le beatitudini secondo Matteo mettono invece in risalto le condizioni spirituali della beatitudine, quali la povertà di spirito, la mitezza, la fame e sete di giustizia, la misericordia, la purezza di cuore. Abbiamo dunque due testimonianze, due interpretazioni delle beatitudini pronunciate da Gesù, che sono complementari.

Ma per essere raffigurati in verità, i beati, cui il vangelo si rivolge in modo diretto, occorre dare figura anche ai maledetti: che sono descritti alla terza persona, ma non sono altri dai beati! Un po'

come nel *magnificat*... Perché? Perché convivono in noi le due figure. Quando Rm 12,1-3 dice "non conformatevi..., ma lasciatevi trasformare", vuol dire la stessa cosa: c'è un conformismo che tenta di inghiottirci e da cui bisogna incessantemente uscire. La scelta è unica: uscire dalla mondanità.

Una nuova umanità. Un capovolgimento che non dobbiamo mai dare per scontato. All'Origine che quella notte in preghiera: Dio si volge al suo Cristo e lo rende beato compiacendosi di lui, il Servo messo alla prova, rifiutato eppure incondizionatamente fedele al popolo amato. Così, Dio scommette felicità su coloro sui quali la storia non scommette: sceglie i piccoli, gli affamati, i piangenti, i rifiutati. Come Gesù nella sinagoga di Nazaret, quando annuncia la lieta notizia a poveri, oppressi, ciechi, prigionieri. Questi sono i tratti di Adamo: Dio fa ripartire il suo Adamo ancora una volta solo da un pugno di polvere. Nuovo misterioso incontro tra la nostra povertà e la sua ricchezza.

Benedetto ha colto questo messaggio, l'ha voluto mettere a fondamento della sua piccola regola: C'è qualcuno che desidera veder giorni felici? Fai spazio alla signoria di Dio nella tua vita. La signoria del Creatore, che tutti ha chiamato alla vita per l'intima gioia di riflettere in essi la bontà e gustare la bellezza. È la rivelazione dei primi cc. della Genesi. Fare spazio di totale fiducia, di speranza incondizionata: "Il Signore è la sua fiducia", dice Geremia. "Securi de spe" - scrive Benedetto -, sperimentano nella situazione di prova quella gioia paradossale che fa dire. "In tutto questo usciamo vittoriosi in forza di colui che ci ha amati". Quella fiducia che - ci rivela Gesù che proclama alte le beatitudini - rischia tutto, anche il fallimento, perché dice: "So in chi ho creduto". Fa' largo spazio alla mano, al modo di agire e di comportarsi di Dio con te, con gli esseri umani. Fa' spazio alla sua grazia che - come dice la lettera a Tito - "ci insegna a vivere". Ci insegna a "vedere il bene" (Geremia) dove non parrebbe: in ogni frammento in cui il bene vive; mentre l'uomo che confida in se stesso, nelle proprie qualità eccellenti, "quando viene il bene, non lo vede". Terribile maledizione non vedere il bene quando esso viene, accade, ci si fa incontro, sempre imprevedibile e gratuito. S. Benedetto, nella sua piccola regola, si rivolge proprio all'uomo che vuole la felicità, vuole vedere giorni beati. Che vuole apprendere l'arte spirituale come arte divina di gioire. Che ha preso sul serio il detto rabbinico: "Dio ci chiederà conto dei beni di cui non abbiamo goduto", nel senso che di una rinuncia per la rinuncia, di un volto rabbuiato perché non ci prova alcun gusto, Dio non si compiace. Dei giorni grigi, Dio non si compiace.

Ma il problema sta proprio qui: *come* gustare giorni felici, in verità e non fantasticando; nella fatica di una quotidianità complessa, dura, insidiata costantemente dalla morte? Ebbene, proprio i monaci, come dice Isacco, sono coloro che, come dice Isacco di Ninive, "crocifissi nella loro vita, aspirano alla vita da dentro la morte".

Da s. Scolastica, celebrata pochi giorni fa, riceviamo un impulso forte ad accogliere il Vangelo delle beatitudini, lei che ha pianto e ha gioito. Non sappiamo se sia esistita o no, questa donna sorella, ma non è questo il punto. Scolastica è "l'altra" di san Benedetto: lei che ha messo il legislatore in dialogo, lo ha fatto uscire da pericolose sicurezze basate sulla legge, l'ha risvegliato nella notte e l'ha messo in condizione di conoscere i propri limiti, i limiti d'ogni regola - pur piena di sapienza. E ha risvegliato in lui la capacità di gustare la bellezza di quella specie di follia che dà gioia alla vita. La follia, spiega Scolastica, di chi ama. La follia di Dio, in fondo: che risponde alle lacrime di

Scolastica e al suo desiderio di condividere semplicemente una notte in dialogo col fratello, piegando il cielo alla richiesta di una debole donna.

Noi viviamo oggi la concretezza di un tempo di strana, inedita "sinodalità": quali aperture riconosciamo nel nostro oggi di poveri a questo Vangelo? Ogni realtà si apre al gusto d'essere vissuta, se sappiamo acconsentire alla giustizia del Regno, quella operata dal Signore Gesù; altrimenti che gusto c'è? E se non gustiamo la vita, come dice san Paolo: "siamo da compiangere più di tutti gli uomini".

La giustizia "regale" di Dio è pronta a intervenire anche per noi, che in certo modo è vero che siamo povere, ma possiamo anche scegliere di consolarci con ricchezze vane - e allora siamo sotto il "guai"; in certo senso siamo affamate, siamo "nell'anno della siccità", ma possiamo anche riempirci di surrogati e intristire; in certo modo piangiamo, ma possiamo anche anestetizzarci e le lacrime non arrivano a sciogliere il cuore, a farlo capace di quella gioia di cui parla tutto il Vangelo; in certo modo siamo messe al bando, ma possiamo anche ripudiare questa marginalità rincorrendo l'approvazione e l'applauso.

Il punto cruciale, per tutte, è perciò in che cosa consiste il nostro cercare Dio, essere felici di lui, e come questa ricerca ci unisce, e ci basta. Se siamo disposte a credere in quella beatitudine che Gesù ha annunciato a metà del cammino, dopo aver consegnato se stesso e la propria via al Padre, dopo aver scelto un piccolo resto, prima di indurire il volto diretto a Gerusalemme; quella beatitudine che ha realizzato in pienezza - lui il Messia prefigurato nei Salmi - trasformando il buio del sepolcro in porta di risurrezione: "primizia di coloro che sono morti".

Lui la primizia, e i monaci e le monache discepoli che assaporano il gusto della sua beatitudine, "aspirando alla vita da dentro la morte", persino rendendo vivibile il deserto di salsedine con la forza della fraternità.

Varcando con passo lieve i passaggi della vita, sapendo che il "piccolo gregge" è preceduto, portato in braccio, accompagnato dal Pastore bello, che di tutte e ciascuna ha cura.

Maria Ignazia Angelini osb, Monastero di Viboldone